



Il Signore Gesù afferma che dà un nuovo comandamento ai suoi discepoli, cioè che si amino reciprocamente: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri» (Gv 13, 34).

[...]È forse un comandamento nuovo perché ci spoglia dell'uomo vecchio per rivestirci del nuovo? Certo. Rende nuovo chi gli dà ascolto o meglio chi gli si mostra obbediente.

[...]Questo è l'amore che ci rinnova, perché diventiamo uomini nuovi, eredi della nuova alleanza, cantori di un nuovo cantico. Quest'amore, fratelli carissimi, ha rinnovato gli antichi giusti, i patriarchi e i profeti, come in seguito ha rinnovato gli apostoli.

[...]Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri» (Gv 13, 34), ma non come si amano coloro che seducono, né come si amano gli uomini per il solo fatto che sono uomini. Ma come si amano coloro che sono dèi e figli dell'Altissimo, per essere fratelli dell'unico Figlio suo. Amandosi a vicenda di quell'amore con il quale egli stesso ha amato gli uomini, suoi fratelli, per poterli guidare là dove il desiderio sarà saziato di beni (cfr. Sal 102, 5).

Dai «Trattati su Giovanni» di sant'Agostino, vescovo

Carissimo Kevin, un saluto fraterno e cordialissimo.

Un augurio che questo giorno, quest'ora orienti tutta la tua vita fondando e dando luce a quello che sceglierai, progetterai e realizzerai nel tuo ministero presbiterale.

Quello che oggi prometterai, quello che oggi la Chiesa ti dirà e ti chiederà riguardo al tuo servire la famiglia dei credenti in Cristo e l'uomo, ogni uomo, maschio e femmina, siano scritti nel tuo cuore,

anzi scolpiti, perché non abbiano a degenerare fino a mondanizzare il tuo sacerdozio, a farne un mestiere come un altro, una professione.

Ci ha detto papa Francesco: «Come Chiesa, chiediamoci se da noi Gesù viene *prima*: c'è prima Lui o la nostra agenda, c'è prima Lui o le nostre strutture? Ogni conversione nasce da un anticipo di misericordia, nasce dalla tenerezza di Dio che rapisce il cuore. Se tutto quello che facciamo non parte dallo sguardo di misericordia di Gesù corriamo il rischio di *mondanizzare la fede*, di complicarla, di riempirla di tanti contorni: argomenti culturali, visioni che cercano l'efficienza, opzioni politiche, scelte partitiche... Ma si dimentica l'essenziale, la semplicità della fede, quello che *viene prima* di tutto: l'incontro vivo con la misericordia di Dio. Se questo non è il centro, se non sta all'inizio e alla fine di ogni nostra attività rischiamo di tenere Dio "fuori casa", cioè nella chiesa, che è casa sua, ma non con noi. L'invito di oggi è: lasciate "misericordiare" da Dio. Lui viene con la sua misericordia» (*Omelia*, Visita pastorale ad Albano, 21 settembre 2019).

Proprio perché sacerdote devi sperimentare ogni giorno la misericordia di Dio, condizione senza la quale noi preti non potremmo essere misericordiosi e il prete è l'uomo per eccellenza della misericordia che ha due ingredienti: la carità e la verità. Se non coniughiamo questi due aspetti, se non frequentiamo il Signore che è misericordia e ci rende capaci di ricevere e dare misericordia falliremmo il nostro essere preti. Ci ammonisce al proposito sant'Edith Stein quando scrive: «Non accettate nulla come verità che sia privo di amore. E non accettate nulla come amore che sia privo di verità! L'uno senza l'altra diventa una menzogna distruttiva.»

Carissimo, il nostro peccato è un abisso e guardarlo è impossibile senza disperarci, senza arrenderci e rassegnarci a «fare il prete» nelle diverse tipologie che il mondo e la storia ci ripropongono sotto apparenze diverse, ma identiche nella sostanza: «Nihil sub sole novi» (*Qohelet* 1,9-10).

Che fare allora? Restare sotto il sole di Dio che è luce e calore. Il suo calore, dunque il suo amore ci fa uscire dal nostro nascondimento e ci invita a guardare e a guardarci soccorsi da quella luce che ci illumina, ma senza accusarci. Così si sperimenta la misericordia e passo dopo passo usciamo dai nostri nascondigli, dai nostri travestimenti e dal nostro recitare mille parti che ci rendono acidi, non autentici, inquieti ed implacabili accusatori che guardano tutto e tutti con sufficienza, se non addirittura con disprezzo.

Ha scritto qualcuno: «Più uno si apre all'abisso dell'amore di Dio, più scopre il proprio peccato. Solo quando io scopro l'amore di Dio, ho il coraggio di dirmi fino in fondo il mio peccato.»

E questo è possibile solo se ascolteremo e crederemo quanto ci ha detto il Signore: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9).

Il passo successivo è andare a Dio, percepire che non possiamo fare a meno di Lui. Ma anche quest'avventura è una sua scelta, Lui ci ha chiamato: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda» (Gv 15,16).

Non come padrone, ma come liberatore. E il suo stile diviene, deve divenire il nostro stile: essere uomini che liberano dalla paura del peccato e della morte, obbedienti a Dio che ci libera. L'obbedienza è liberazione.

Carissimo, hai fatto promessa di celibato. Come prete poi devi avere uno stile di vita essenziale riguardo a ciò che hai e soprattutto riguardo a ciò che sei. L'essenzialità dell'essere, infatti, è condizione all'essenzialità dell'avere, che possiamo anche chiamare povertà, ma è riduttivo, l'ideologie hanno profanato questa parola. Riguardo a queste due scelte solo Dio può soccorrerti. È proprio il caso di dire con il salmista: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. [...] Mi guida per il giusto cammino [...] Anche se vado per una valle

oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza» *Salmo 22 (23)*.

Se vorrai accoglierlo e farlo tuo compagno in questa fatica verrà e ti soccorrerà, ma solo Dio è presenza essenziale in questa lotta che, come si legge sulla facciata del seminario di San Miniato al Tedesco, «DURIUS PRAE CETERIS PROELIUM CASTITATIS UBI CONTINUA PUGNA ET RARA VICTORIA» (Sant'Agostino, *Sermones de Scripturis de Tempore*, serm. 250).

Ma i frutti della tua obbedienza, invece, saranno visibili agli occhi di tutti che percepiranno la tua letizia, non quella del mondo, ma quella perfetta letizia di cui ci dicono le Fonti francescane a proposito del Serafico Padre. E Dio sa quanto oggi abbiamo bisogno di preti e vescovi obbedienti.

È la grande questione che ogni sacerdote che è responsabile per altri si pone ogni giorno e anche per se stesso naturalmente.

Alla tendenza a una devozione individualistica che ha segnato il novecento, per salvare soprattutto la propria anima ha fatto seguito tutto il movimento del Vaticano II che ha voluto superare questo individualismo.

Non vogliamo giudicare i tempi passati che hanno tuttavia cercato di servire così gli altri.

E certamente è volontà fondamentale della nuova pastorale indicata dal Concilio Vaticano II di uscire da questa visione troppo ristretta del cristianesimo e scoprire che io salvo la mia anima solo donandola; solo liberandomi da me, uscendo da me; come Dio ha fatto nel Figlio uscito da se stesso Dio per salvare noi. E noi entriamo in questo movimento del Figlio, cerchiamo di uscire da noi stessi perché sappiamo dove arrivare. E non cadiamo nel vuoto, ma lasciamo noi stessi, abbandonandoci al Signore, uscendo, mettendoci a sua disposizione come vuole Lui e non come pensiamo noi. Questa è la vera obbedienza cristiana, che è libertà: non come vorrei io, con il mio progetto di vita per me, ma mettendomi a sua disposizione, perché Egli disponga di me. E mettendomi nelle sue mani io sono

libero. Ma è un grande salto mai fatto definitivamente. (Cfr. **BENEDETTTO XVI, DISCORSO Incontro con i parroci e il clero della diocesi di Roma, 7 febbraio 2008**).

Questa è la vera libertà che ci vivacizza, ci realizza perché ci amiamo: «Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri» (*Gv 15,17*).

Carissimo Kevin, ringrazio tutti coloro che ti hanno accompagnato fino a questo giorno. Prima di tutto i tuoi genitori, la venerabile Chiesa che è pellegrina in Malta e in Gozo, i reverendissimi padri della Pontificia Università San Tommaso d'Aquino – *ANGELICUM* in Roma, il nostro rettore del seminario don Filippo e il nostro padre spirituale don Cyprian.

Ora invocheremo il Padre perché rinnovi in te l'effusione del suo Spirito di santità affinché tu possa esercitare fedelmente il ministero del secondo grado sacerdotale lieto, forte e fondato nel Signore così da non fuggire situazioni, persone e impegni escogitando alibi i più diversi dicendo: «Ecco, io non so parlare, perché sono giovane» (*Geremia 1,6*).

Non avere paura di fallire. Vivi il mistero bello della tua chiamata a essere prete. Lascia a Lui l'amministrazione della tua vita. È Lui che ripete a ciascuno di noi, come a Geremia: «Non aver paura di fronte a loro perché io sono con te per proteggerti» (*1,8*).

La paura delle nostre fragilità e limiti, la paura dell'altro, dell'uomo dunque, per tutto ciò che può fare, escogitare non ci inibisca portandoci ad un qualche ripiegamento, a fuggire per evitare di perdere, quella sarebbe la vera sconfitta. La paura è vinta dal crocifisso risorto che ripete fino alla fine dei tempi: «Non abbiate paura! Voi...» (*Mc 16,6*).

La vittoria sulla paura è l'esperienza della Pasqua!

Carissimo Kevin quanto ti ho detto è una piccolissima goccia nell'immenso oceano di quello che si può dire riguardo al sacerdozio. Un riverbero tenue di un'esperienza di questo povero uomo che proprio 33 anni fa, in questo giorno, fu ordinato prete. Ti assicuro che questa parola è frutto di tanta sofferenza, di tanti fallimenti, rifiuti,

pregiudizi ed esperienze di spoliazione, ma in ognuno di questi frangenti mai è mancata la consolazione del Signore che ha trasformato questi momenti in feconda intimità con Lui e in occasione di maggiore determinazione per restare con Lui ad ogni costo, soprattutto nell'ora della fragilità, del precipitare, del perdere consistenza come uomo e come cristiano.

Ti assicuro la mia preghiera come per un figlio particolarmente desiderato. Sei il terzo sacerdote che ordino e forse l'ultimo. Ti raccomando al Signore, all'intercessione di Maria Santissima e dei nostri santi e, al tempo stesso, ti esorto a frequentare nella vivacità della fede la Parola di Dio e la Tradizione della Chiesa, a celebrare fedelmente i sacramenti che ti sono affidati ed anche - perdonami questo mio personalissimo consiglio che ricevetti e che offro ora a te - a riandare spesso alle Lettere di Sant'Ignazio di Antiochia, a tenerle tra le mani e nel cuore, sempre e continuamente. Così potrai entrare nel mistero della Chiesa, servire la Chiesa nei fratelli sempre in comunione con il vescovo che verrà e con il quale si dipanerà il tuo servizio sacerdotale.

Vescovo, presbiteri e diaconi devono lavorare insieme, non lo dimenticare mai. Se ti isoli infliggi una ferita al corpo che è la Chiesa, divieni artefice di divisione, crei piccole chiesuole che disperdono fino a consegnare il gregge di Cristo a cui sarai mandato. Faccio mie le parole del vescovo Ignazio: «Faticate insieme reciprocamente, insieme combattete, lottate e soffrite, dormite, svegliatevi quali intendenti di Dio, come suoi assessori (che siedono accanto), come suoi servi» (*Lettera a Policarpo*, 6,1).

In ogni attimo del tuo ministero non dimenticare mai quell'albero fruttuoso, carico di ogni delizia che ci sazia nei giorni della fame, di ogni fame, che ci allieta e consola nei giorni tristi.

Ricorda e rallegrati perché il Signore ti ha scelto e voluto a stare con Lui ora e per l'eternità.

«Il servo» infatti «non è più grande del suo Signore né l'inviato più grande di chi l'ha mandato. Se sapete queste realtà, siete beati se le seguite» (Gv 13, 16-17).

+ Carlo, vescovo

Cattedrale di San Cerbone, 14 maggio 2022